

l'indagine

GUARINIELLO AL LAVORO

Il pm tiene d'occhio Fiorentina Sampdoria, Torino, Pisa, Avellino

Sono 34 finora i casi di morbo di Lou Gehrig (il nome scientifico della patologia è Sla, sclerosi laterale amiotrofica) accertati dai consulenti del pm torinese, Raffaele Guariniello (nella foto). Al centro dell'interesse della Procura ci sono cinque squadre di calcio: Sampdoria, Torino, Pisa, Fiorentina e Avellino. Obiettivo del magistrato e dei suoi consulenti è capire se la patologia è collegata all'assunzione di medicinali e alla pratiche di allenamento.



Garattini: «Impensabile costruire atleti superman coi farmaci»

Il direttore dell'Istituto Mario Negri di Milano: «Non esistono medicinali innocui: tutti hanno effetti collaterali»

MILANO Il professor Silvio Garattini, direttore dell'Istituto Mario Negri di Milano, ha un'idea precisa delle problematiche sul doping. «A questo punto sarebbe il caso di distinguere tra sport e spettacolo. Il primo si basa principalmente sulla lealtà e questi tentativi di truccare la situazione sono una lesione del concetto di sport. O lo teniamo come è, oppure si decide che è spettacolo e quindi ognuno fa quello che vuole, perché attualmente è sparito il riferimento al concetto iniziale secondo il quale la competizione deve essere ad armi pari, vince il migliore o il più forte».

Il doping è anche un problema culturale?

«Viviamo in una società farmacocentrica, dove si ricorre alle medicine per ogni minimo problema, non può che succedere lo stesso anche nello sport. Si tratta di una forte medicalizzazione che deriva dall'errata credenza popolare per cui si pensa che prendendo qualcosa si diventa più forti, si acquista resistenza e si sente meno la fatica. La responsabilità e l'interesse di tutto questo è delle industrie farmaceutiche e dei produttori che con la complicità dei media hanno creato nella gente l'idea che per ogni cosa ci sia un farmaco».

Secondo il teorema Ferrari, il medico sportivo sotto processo a Bologna, la medicina de-

ve supportare gli atleti per allungare la carriera e reggere meglio lo stress dell'attività.

«Di questo passo si arriva a concepire gli atleti come robot, invece dovrebbe alla base di tutto ci dovrebbe essere la filosofia di graduare lo sforzo, non prendere farmaci, avere buone abitudini di vita, diluire e diminuire gli impegni agonistici. Insomma tutto il contrario, rallentare invece di accelerare. Pensare di poter diventare superman con le medicine del resto non ha una base scientifica. E non dimentichiamo che non esistono farmaci innocui: tutti hanno effetti collaterali e sono con gradi diversi tossici, più o meno rapidamente».

DALL'INVIATO Salvatore Maria Righi

CAPRANICA (VI) L'incubo di Luca è cominciato in una sera di luglio di tre anni fa, un sabato del villaggio come tanti laddove la Cassia si affranca definitivamente dai tentacoli di Roma e comincia a tagliare le colline verdi e gialle.

Dalla spiaggia di Santa Severa, pendolare di giornata con gli amici come tante altre volte, alla stanza senza luce e senza finestre della Sla, dove si entra quasi a mani nude. Due pillole al giorno di Rilutek, 500 euro a confezione, e gocce di speranza a volontà, per chi crede. Per ora c'è solo il riluzolo, bianche pastiglie con la scritta RPR 202, per fermare, anzi rallentare, quella mano invisibile che ti strizza i muscoli, la pelle, ti spegne le parole e giorno dopo giorno ti allontana dalla vita. Luca però ne ha tanta, ne ha da vendere, e sorride spesso mentre racconta con un filo di voce come si scivola all'inferno senza nemmeno accorgersene. Scaraventato in pochi mesi su una carrozzina, lui che ha continuato a giocare a calcio e calcetto con gli amici anche dopo la diagnosi, ed è andato a ballare a Capodanno anche quando le gambe cominciavano a tremare.

Luca ha 33 anni e non è un calciatore famoso che si è ammalato. È un ragazzo che dal pallone ha ricavato molti calci e nemmeno una lira, anzi una volta ha pagato sei milioni per comprarsi il cartellino che non volevano mollare, ma gli amori veri sono così. Impiegato in banca, centrocampista di qualità nella squadra del paese, Capranica, comune di seimila anime a cinquanta chilometri da Roma. Gli amici, gli allenamenti due volte la settimana, a ballare il sabato sera, la domenica pomeriggio in campo. Immane. Una sola partita saltata in nove anni di pallone (più la trafila nelle giovanili a Piano Scarno) e per somma di ammonizioni. Il gioiellino dei biancoazzurri che tutti volevano, nei dintorni, per via di due piedi fatati e un carattere mite. Sorride felice, mentre accarezza quegli anni al titanio, sempre di corsa, sempre a fare. Quattro ore di sonno a notte, chissà quante notti, e la vita divorata senza fermarsi mai.

«La malattia mi ha colpito nella mia caratteristica più importante, il movimento» aggiunge. La sala da pranzo di casa Pulino, una palazzina azzurra alla fine di una ripida salita, racchiude ora tutto il suo mondo che prima era l'epicentro di un moto perpetuo. «Forse ho chiesto troppo a me stesso, sul lavoro, prendendo responsabilità che non mi competevano. Forse ho sbagliato a non tirarmi mai indietro». Luca fissa un punto fuori dalla finestra, la maglia di Stankovic con l'autografo e una dedica, sotto ad un cellophane, le tartarughe sul carrello, il letto ortopedico, la poltrona speciale sulla quale è appoggiato. «Era sempre attivo, sempre a correre da una parte all'altra per impegni, non era mai stanco. Quando giocava gli dicevano "sei di gomma", perché cadeva e si rialzava subito. E ogni volta che si faceva male tornava subito a gioca-

“ Non è la malattia che uccide, ma la consapevolezza di essere soli in uno Stato dove la ricerca è tagliata e si investe nella guerra

in sintesi

Non solo calciatori famosi. La Sla, Sclerosi laterale

amiotrofica, colpisce anche giocatori dilettanti o comunque non professionisti. È il caso di Luca Pulino, 33 anni, ex centrocampista del Capranica, Prima divisione. Si è ammalato nell'autunno del 2001 ed ora è in lista d'attesa per un trapianto con le cellule staminali. Non ha mai preso farmaci o medicine, giura, ed è sempre stato iperattivo: oltre al calcio, praticava anche volley e palestra. La sua storia è finita anche su Palla Avvelenata (Bradipolibri), il primo volume che ha squarciato l'omertà sulle morti nel pallone.

Triste storia di Luca Dilettante malato del morbo di Gehrig



Jeff Astle, calciatore inglese morto di Sla nel 2002. In alto Luca Pulino con la maglia del Capranica



re». Mamma Antonietta sorride con fatica, ma è serena. Ha imparato probabilmente a leggere il suo labiale e a rispettare i tempi di chi ha pensieri più veloci delle parole.

Arriva il padre, falegname, originario nel sassarese. La mamma scherza: «Luca ha sangue sardo, non molla mai». C'è anche la sorella Nicoletta, magra, grandi occhi. Manca solo l'altro fratello, Giuseppe, anche lui calciatore per passione.

«Ma lui è tutto diverso da Luca, dormirebbe una settimana intera. Lui è pigro». È come se la mamma apparecchiasse la tavola, solo che Luca non può più mangiare da solo. Gli ha comprato forchetta, coltello e due bicchieri di plastica adatti ai disabili, perché fino a poco fa non aveva bisogno di aiuto: 75 modici euro. La Sclerosi laterale amiotrofica non è solo angoscia e dolore, è anche sprofondare nel vuoto intorno. «Quando siamo andati all'Asl di Vetralla per Luca, la prima volta, non sapevano neanche cosa fosse questa malattia. Hanno dovuto consultare delle carte. Poi, per fortuna, gli hanno riconosciuto subito l'invalidità totale». Vale a dire 400 euro al mese: mamma Antonietta non si vergogna a dire che se arriva un aiuto è benaccetto. Non pagano il Rilutek perché è uno dei farmaci salvavita e per di più in una terapia quasi sperimentale, ma Luca continua ad andare in banca la mattina. Un po' perché ha un orgoglio grande così, un po' perché quel part time serve a far quadrare i conti della famiglia: anche questo, senza vergogna, racconta mamma Antonietta.

Sulla "Voce", edita dalla Provincia di Viterbo, Luca ha scritto: «Non è la malattia che uccide, ma la consapevolezza di essere soli in uno Stato dove la ricerca ha subito notevoli tagli e in un mondo in cui si investe nella guerra, quindi nella morte e non nella vita». Ha lottato a colpi di lettere per essere inserito nel programma sperimentale di trapianti con le cellule staminali. Ha scritto a politici e medici. Gli ha telefonato Casini, gli ha risposto calorosamente Veltroni; gli ha risposto e basta Fini; non gli ha risposto Pera. Di Berlusconi non ricorda.

È ancora incredulo, come tutti, ripensando a quel giorno di luglio in cui è tornato a casa senza voce. Pensavano fosse laringite, una settimana di antibiotici e passa tutto. Così è partito per il Portogallo, viaggiava spesso cercando i ritmi del Sudamerica e le filosofie orientali, Grecia, Spagna, Parigi, ma anche Cuba. L'ultima vacanza col morbo dentro la valigia, e non lo sapeva. Al ritorno la voce c'era, ma le parole hanno cominciato ad imbrozzarsi. Lui che ha sempre parlato a tutto birra, fiumi di frasi travolgenti come la sua energia: «Ho cominciato ad avere una parlata rallentata e deformata».

Da lì, come pattinando sulla paura, il rimpallo da un dottore all'altro, da uno specialista all'altro (la mamma: «E ogni volta era mezzo milione»), la risonanza magnetica, un'altra risonanza. Una cisti vicino al cervello che comunque non c'entrava, parola di un professore. E alla fine dopo il ricovero al Gemelli quella diagnosi che parlava di una malattia così strana, misteriosa.

Era il 22 febbraio 2002. Luca ha preso subito a leggere libri, enciclopedie, perché non ha mai avuto paura di vivere, e adesso non ha paura di quello che verrà. Molto prima di imparare la Sla dalla A alla Z, ha realizzato che questa caduta non sarebbe stata come le altre, sbattendo contro ruvidi terzini di prima categoria. «Non ho mai preso niente in vita mia, neanche un Aulin. Quando in campo mi facevano male, succedeva spesso perché ero molto tecnico, non volevo niente. Mi bastava una notte di sonno per recuperare». «Magari fosse stato il doping, almeno sapremmo il perché» sospira la mamma. E invece no. Niente farmaci, niente medicine, niente di niente. Nemmeno il morbillo, hanno dovuto vaccinarlo. Sono come un pesce fino ad una sera d'estate di tre anni fa.

Sla in Europa

Un documentario Cbs sconvolge in tv gli Usa

Anche gli Stati Uniti hanno preso coscienza della Sla e del suo impatto nel mondo dello sport. L'opinione pubblica americana è stata sensibilizzata da un documentario realizzato dalla CBS di Miami sui calciatori europei ammalati o deceduti. Il video (titolo "Headed for danger") si divide in tre parti ed è stato realizzato da due giornalisti, Michele Gillen e l'italiana Sabina Castelfranco, con interviste e immagini raccolte in Italia e in Inghilterra. Il documentario, che ha vinto due premi "Emmy" l'anno scorso (gli oscar della tv Usa), trae spunto da un convegno tenutosi ad Avellino nella scorsa estate, presenti anche Adriano Lombardi, Maurizio Vasino e Claudia Cominetti, oltre al dottor Walter Bradley, esperto di Sla presso l'Università di Miami. L'opera comprende anche una testimonianza del procuratore Raffaele Guariniello, la cui collaborazione sul rapporto tra la Sla e il pallone è stata richiesta dalle autorità inglesi, oltre a quelle di Lombardi, Vasino e Cominetti. L'opera si occupa anche di Jeff Astle, il calciatore inglese gloria del West Bromwich negli anni '70 deceduto a 59 anni a causa della Sla contratta in seguito ai colpi di testa effettuati in carriera, almeno secondo il referto del coroner. Le due giornaliste della CBS stanno già lavorando ad un seguito da programmare in primavera, incentrato sui traffici clandestini di sostanze dopanti in Europa e sul controllo da parte delle mafie degli stessi.

L'INTERVISTA La dottoressa Mazzini guida il progetto sperimentale già approvato dall'Istituto superiore di sanità: «Hanno grandi potenzialità»

Cellule staminali, l'ultima speranza passa da Torino

La dottoressa Letizia Mazzini si occupa di Sla da oltre vent'anni. È una veterana nella battaglia contro questo male silenzioso e spietato che miete vittime anche nel pallone, ma anche un piede nel futuro. Occupandosi dell'autotrapianto di cellule staminali infatti, seppure in fase ancora sperimentale, ha acceso speranze di guarigione ad oggi inesistenti. Da neurochirurgo fa la spola tra l'ospedale di Novara e quello di San Giovanni in Bosco di Torino, due dei tre coinvolti nel progetto già approvato dall'Istituto superiore di sanità, oltre al Regina Margherita. La fase operativa potrebbe partire in primavera, ma trattandosi di un argomento ai confini della bioetica non è solo la burocrazia a frenare le cose.

«Siamo in attesa dell'approvazione da parte dei comitati etici di questi tre ospedali per dare il via alla sperimentazione, per la fase uno il protocollo sulla sicurezza tecnica è già stato autorizzato dall'Istituto».

In cosa consiste il progetto?

«Si tratta di autotrapiantare cellule staminali ai pazienti che si sottopongono alla sperimentazione. Le cellule vengono prelevate da un organismo e dopo un trattamento di crescita sono inoculate nello stesso. Il principio è lo stesso con cui vengono utilizzate nelle altre

malattie degenerative, come in quelle della cornea o delle ossa, quando le cellule staminali sostanzialmente riconoscono il danno e provvedono a ripararlo».

Che aspettative avete?

«Il sistema nervoso è molto complesso, composto da tessuti e da un circuito sofisticato, quindi ci sono più difficoltà rispetto al loro

impiego per altre patologie. Ma le cellule staminali hanno potenzialità rigenerative e sostitutive, oltre che per la funzione trofica, sostenendo inoltre le cellule ancora sane dell'organismo colpito dalla malattia».

La sua idea per le cause della Sla?

«L'ipotesi più convincente è quella di una predisposizione genetica alla quale si unisce-

Una malattia ancora ignota che spegne i muscoli

La sclerosi laterale amiotrofica (SLA) è una malattia progressiva che colpisce i motoneuroni, cioè le cellule nervose del midollo spinale che comandano il movimento dei muscoli. L'acronimo letteralmente significa raggrinzimento (Sclerosi) della porzione laterale (Laterale) del midollo spinale e perdita del trofismo muscolare (Amiotrofica). La Sla è anche chiamata malattia del motoneurone, malattia di Charcot (dal nome del neurologo francese che l'ha descritta per la prima volta nel 1860) oppure malattia di Lou Gehrig, dal nome del giocatore di baseball americano che ne fu colpito. Si tratta di una

malattia multifattoriale tra i quali quello genetico. Ci sono sospetti, oltre che sforzi fisici e microtraumi, anche su alcune sostanze come pesticidi, metalli, solventi e fertilizzanti. Per quanto riguarda i calciatori ammalati è imputato anche un eccesso di glutammato, un aminoacido che funge da segnalatore chimico. Al momento non c'è rimedio, l'unico farmaco esistente è il riluzolo (Rilutek) che però rallenta e non ferma il decorso della malattia. Ricercatori dell'Istituto Mario Negri di Milano hanno scoperto che legata alla Sla è l'attivazione della proteina P-38 MAPK: sono in corso esperimenti su topi con principi attivi.

s.m.r.